
CAPITOLO VII

Criterioni Estetici

Le Canzoncine Spirituali hanno un' arte verace oppure restano nel cerchio limitato e angusto di pie esercitazioni? . . . Rispettano i canoni letterari o ne sono miseramente lontane? La critica spietata e unilaterale del Gioberti nel « Gesuita moderno » sopra la Letteratura Alfonsiana è ormai cosa rancida, nè vale la pena di notare che fu accolta con disgusto, anche se ebbe qualche eco in Alessandro Dumas ed altri fauni del tempo. Nè vi è oggi chi ascolti come un oracolo le parole del barone Angot des Rotours ¹: « A causa del lavoro immenso e della severità quasi ombrosa in rapporto a tutto ciò ch' espone a macchiare il candore, S. Alfonso non poteva riservare durante la sua vita una parte rilevante alla fantasia poetica e all' arte. Egli non parrebbe intanto esser stato insensibile alla bellezza degli spettacoli, che offrono i campi, il mare e il cielo. Essa rifletteasi alle volte nei suoi libri e sembragli ch' elevi a Dio l' anima che sa scorgersela ». La frase equivoca sminuisce molto lo spirito poetico del Liguori, tarpandogli le ali, nel presentarlo quasi avvizzito dagli scrupoli e fortemente inceppato. Potrà indubbiamente sembrare strano a qualcuno che l' Autore della « Theologia Moralis » abbia saputo essere eziandio poeta

1. ANGOT DES ROTOURS. St. Alphonse de Liguori, p. 139, Paris, 1903.

e poeta vero come Jacopone tra gli antichi e Parzanese tra i moderni. Accanto ai massicci volumi della « Summa Theologica » di S. Tommaso non troviamo incomparabili inni Eucaristici? ¹ Qui è la ricchezza del cuore, lì è la lucidità del pensiero. Il fenomeno non nuovo ma imponente risplende anche nel Liguori. Tuttavia non è il poeta accademico, che scrive versi per puro divertimento dell'immaginazione o per suscitare in chi legge un piacere estetico indipendente dal bene eterno. Sebbene del periodo Arcadico, se ne discosta immensamente per i profondi intendimenti artistici, che si ricongiungono mirabilmente alle teoriche mistiche dei Medievali. La poesia del Canzoniere non è di quella, che, come stimmatizzava il Fantoni « muore nascendo e freddo oblio l'assale . . . ». L'ispirazione e l'espressione sono in perfetta rispondenza tra loro ed originano composizioni squisite, nonostante le incriminazioni di qualche odierno esteta. Però « non è il classicismo che dobbiamo cercare nelle poesie del nostro Alfonso — osserva Salvadori ² — ; egli non l'ha voluto e forse l'ha aborrito per separare la propria dalla causa dei poeti contemporanei, che facevano di tutto per dimostrare incompatibili venustà di forma e verità e moralità e sincerità di concetto ». Il Casati ³ aggiunge : « Emulo di S. Francesco egli volle ripristinare in un secolo tanto schizzinoso e ammanierato l'arte semplice e popolare dei laudesi ». Qui precisamente è la sua grandezza di poeta. Noi ci proponiamo di comprenderla meglio esaminando i « Criteri Estetici » che l'hanno informata.

Il precipuo elemento costitutivo della poetica Alfonsiana è riposto metodicamente nella subordinazione dei criterii puramente estetici a quelli morali. Come per S. A-

1. G. SEMERIA. « Gli Inni Eucaristici di S. Tommaso d'Aquino », Roma.

2. E. SALVADORI. Art. cit. pag. 82.

3. G. CASATI. Op. cit. prefazione.

gostino così per S. Alfonso il piacere artistico è un peccato, se non è il tramite a Dio. La bellezza amata dal nostro Poeta è illuminata dal cielo infinito ; per questo mai rivolge la sua lira a cantare soggetti, che trovansi fuori della sfera spirituale. Senza porre un dissidio tra l'arte e la morale, egli fa servire il bello al bene, applicando l'aurea norma, che dopo S. Basilio ¹ hanno insegnata e propugnata i più celebri scrittori Cattolici intorno al discusso problema delle umanità classiche. S. Alfonso ad imitazione di S. Paolino di Nola ama tenersi di prevalenza sul terreno degli affetti e della moralità. Questa insistenza, talora soverchia, nuoce non poco al suo impeto lirico. Non di rado da un eccelso volo, direi Davidico, scende giù e pare smarrirsi in una didascalica prosaica, familiare. Non era intanto freddo al cospetto delle meraviglie che presentavangli l'incantevole Mergellina, la riviera di Amalfi e le ombrose montagne di Sorrento. Il suo cuore delicato traeva profitto grandemente dalla natura e saliva a Dio con un'arte genuina e schietta senza dimenticare le povere plebi. Cantava e i suoi carmi non erano dei Parnasi impersonali, ma produzioni di vita. Lasciavasi cadere dal labbro i versi come una pioggia di petali freschi, saturi di aroma celestiale. Nell'effusione della mistica letizia il cuore di Alfonso cantava come canta l'usignuolo nello schiudersi dei fiori di primavera o sotto un cielo stellato :

« Su lodate, o valli, o monti,
Prati, erbette, fiumi e fonti,
La più bella Verginella
Ch'abbia fatta il Creator . . . »

Il suo cuore cantava pure nella penosa violenza della prova come canta la sorgente cristallina tra i macigni d'un burrone buio e profondo :

1. S. BASILIO. « Homiliae selectae », p. 1 ad Adolescentes, Patavii, 1686.

« *Selva romita e oscura
Che col tuo mesto orrore,
Sembri nel mio dolore,
Fatta compagna al cor . . . »*

Quale profondità di concetto, delicatezza di sentimento, finezza ed eleganza di forma sono in questa Canzoncina! Flessuosa e leggiadra come le migliori del Rolli, anzi più patetica che non gli scritti più imbellettati della prima maniera di Arcadia, è stata definita dai Critici più severi un vero fiore letterario.

S. Alfonso conseguiva magnificamente il suo scopo senz'affettazione, senza lenocinio di stile o fasto superficiale di frasi. E' quasi scomparso in lui quel che Vittorio Rossi¹ chiama « lo sminuzzamento stilistico dei Settecentisti gallicizzanti ». Mai il Santo mostrasi preoccupato del successo del poeta. Perciò rifugge da ogni artificio rettorico e preziosismo e dice le cose più sublimi con una semplicità sorprendente, il che imprime al suo Canzoniere una freschezza mattutina, che piace anche dopo gl'inni sacri del Manzoni, del Borghi e del Tommaseo. Ha, potrebbe dirsi, una naturale eleganza. Nella rappresentazione fantastica e dolcemente musicale dei pii sentimenti non si ravvisa il minimo studio come nei contemporanei, particolarmente in Saverio Mattei, il quale « ebbe l'ardire — dice Gusmini² — di tradurre in canzonette la maschia e sublime poesia dei Salmi ».

Per S. Alfonso l'arte è l'espressione sincera dell'anima: egli non s'inviluppa nei tropi e nei traslati ed usa con parsimonia le allegorie per dare al suo pensiero, riccamente teologico, aria, luce, libertà. Non si compiace delle antitesi e dei bisticci di parole e delle strane

1. V. ROSSI. «Storia della Letteratura Italiana», vol III, p. 337, Ed. IX, Milano, 1928.

2. G. GUSMINI. «Sommaro storico della Lett. It.», p. 196, Bergamo, 1931.

immagini, care al Lemenè e al Maggi¹. Limpido nello stile come l'atmosfera partenopea, canta i Misteri più arcani della Religione con la plasticità d'un manzoniano. La compostezza del verso non diviene stucchevole, né le rime lampeggiano nel barbaglio delle metafore. Le Canzoncine Spirituali sollevano agevolmente il lettore, meno erudito, oltre i terrestri orizzonti trasportandolo con godimento tra visioni purificatrici di Angeli e di Santi.

L'arte per lui è sopra tutto una « preghiera », secondo la teoria Areopagitica². Ciò asserì velatamente il Tannoia, esplicò di passaggio il Dujardin ed affermò con buone argomentazioni il Berthe. Il Capecelatro³ scrive a tal proposito: « La poesia fu per Alfonso una delle parti più belle ed efficaci della sua Ascetica ». Questo senso ascetico domina le Canzoncine e talora le assorbe completamente. Principio non trascurabile nella interpretazione del Canzoniere, essendone come il sostrato. Eliminarlo sarebbe un contraffare lo spirito artistico del Liguori. Esso ha avuto costantemente dinanzi agli occhi il Dott. F. Piatto nella Tesi di laurea su la « Lirica religiosa di S. Alfonso M. dei Liguori ».

Ma una maniera, benchè usata raramente dal Santo Poeta, merita una considerazione speciale. Egli pone come preludio della Canzoncina una breve descrizione e su di essa svolge poi una lunga preghiera. La mente prepara la via al cuore. Tipici sono i versi:

« *Fermarono i cieli
La loro armonia . . . »*

Dopo due strofe d'inarrivabile bellezza, in cui è fisato il quadro idillico, il poeta subito scoppia in serafici accenti di supplica:

« *Mio Figlio, mio Dio . . . »*

1. V. ROSSI. Op. cit. p. 78-79.

2. PSEUDO-DIONIGI. «De Divinis Nominibus», cap. IV, Venetiis, 1502.

3. CAPECELATRO CARD. Op. cit. Vol. I, p. 450.

In genere però erompe sin dagli inizi e si esplica integralmente per via d'intercessione come i buoni compositori delle laude trecentesche. La maggior parte delle Canzoncine sono scritte così. Nè l'effusione cade nel lezioso e pedante. E' una prerogativa propria del Liguori, com'ebbe occasione di sperimentare anche il Piatto. Ciò forse dipende dal fatto ch'Egli sa magistralmente intrecciare i più vari sentimenti di fiducia e di amore, di gioia e di timore, di riconoscenza e di affanno: l'accordo psicologico fa ottima impressione estetica.

Sembraci infine che S. Alfonso abbia toccato il culmine della sua arte nella fusione dell'elemento storico col lirico. In ciò è veramente insuperabile ed inimitabile. Le proporzioni sono talmente regolate che presentano un disegno identico senza vuoti. La scena biblica è a guisa dell'ago, dopo il quale viene il filo d'oro composto d'affetti. Sopra l'episodio colpito nelle linee generali ricama delicatamente con l'anima in preda ad inebriante contemplazione. Classico è l'esempio di « *Tu scendi dalle stelle...* » Lo stesso Joergensen¹, come Mercier, non seppe sottrarsi al fascino di questa Canzoncina e nella Grotta Santa di Betlem pianse al soave ricordo della vecchia pastorella italiana...

Questi Criteri Estetici, accennati abbastanza rapidamente, non dovrebbero mai perdersi di vista nell'analisi letteraria delle Canzoncine Spirituali. Guidati da essi si è certi di penetrare nel santuario della lirica Alfonsiana e di gustare le più importanti bellezze. Con ciò non vogliamo asserire che queste poesie siano impeccabili nell'elaborazione intrinseca ed estrinseca. L'ammirazione rispettosa, con cui si suole giudicare il libro di un Santo, non dispensa dal segnalare le mende. Fedeli seguaci

1. J. JOERGENSEN. «Il libro d'oltremare», p. 67-68, Firenze, 1922.

della verità noi confessiamo che i difetti non mancano nel Canzoniere Alfonsiano: essi spesso ci fanno sentire l'ambiente, in cui nacque. Vi notiamo tra l'altro qualche provincialismo, delle parole piuttosto prosaiche, ma sopra tutto la ridondanza affettiva. A queste imperfezioni è uopo aggiungere un po' di prolissità nello svolgimento del tema, per cui talvolta scorgonsi delle ripetizioni. Forse qualche critico più austero scoprirà nuove difettuosità?... Dilegueranno anch'esse davanti alla dovizia dei pregi non comuni, onde si abbellisce la poesia Alfonsiana. Rammenti ognuno l'avviso del Dott. Menéndez Pelayo¹, conoscitore profondo della letteratura Spagnuola: analizzare i versi d'un Santo come si analizza un'ode di Pindaro o di Orazio, pare irriverenza e profanazione...

E noi ricordiamo che S. Alfonso scriveva l'indomani del secentismo parabolico, quando erano ancora in vigore le teorie del Pellegrini sull'Acutezza e quelle del Tesaurò sull'Argutezza². D'altronde appartiene storicamente all'Arcadia, di cui visse i « Tre celebri Momenti »... Eppure, siamo imparziali, non si astiene parecchio dagli eccessi di quella scuola, eccessi che cadendo nel fanciullesco e nel manierato furono in quel secolo stesso così atrocemente sferzati dal Baretti?... Per la forma estrinseca le poetiche composizioni di Alfonso ben possono reggere al confronto anche dei più pregiati lavori sacri del Metastasio. Egli potrebbe giustamente essere appellato l'« Anacreonte Cristiano » non meno del Rolli che fu detto il « Tibullo del Settecento ». Concludiamo con le parole appropriate del Prof. C. Romano³: « Nè deve obliarsi in ogni caso che in un secolo

1. MENÉNDEZ PELAYO. « Spirito poetico di S. Giovanni della Croce », Monte Carmelo, Nov. 1902.

2. A. MOCCHINO. « Il gusto letterario e le Teorie Estetiche in Italia », p. 137, Ed. II, Milano.

3. C. ROMANO. Op. cit. p. 482.

come il XVIII garrulo e pedante nello stile e che barbarizzava non solo, ma come disse l' Alfieri, sgrammaticava per colpa appunto dello sciagurato vezzo di seguire le novità forastiere dei filosofanti alla moda, non è picciol merito del Liguori di essersi serbato scevro e mondo interamente dal comune contagio. E se mal non mi appongo, parmi anzi che il Nostro, quel ch' è proprio de' sommi, abbia insegnato un « nuovo stile ed avviamento per ottenere una letteratura facile e popolare » richiamando la lingua come nei bei tempi dell' aureo Trecento alla fonte sempre limpida e viva del cuore dei semplici ed umili popolani, che così bene conservano nella loro schiettezza le natie grazie del dolcissimo idioma ».
